

La porta d'Oriente - Emanuele Giordana

Istanbul la magica, Costantinopoli la bella, Bisanzio la grandiosa, la magica, la sublime, Porta d'oro d'Oriente. Eccola che appare alle prime luci dell'alba. Dietro, alle spalle, la frontiera greca e l'ultimo baluardo dell'Occidente che si infrange su una bandiera con la mezza luna del sultano. Il profumo d'oltreconfine ti ha già investito e il primo minareto, nella città di Edirne che l'autobus per Istanbul ha appena attraversato, promette il sogno che sta per avverarsi. Ai primi abbagli del nuovo sole, tra una nebbia estiva e calda che fatica a diradarsi, appaiono le lunghe braccia al cielo delle moschee della Sublime porta, il primo vero passaggio a Est, la prima vera tappa esotica del «Viaggio all'Eden», il percorso che negli anni Settanta migliaia di giovani adolescenti e non intraprendevano per scoprire se stessi, la cultura di un altro continente e tutta la possibile gamma di droghe che si incontrava lungo quel cammino. Il viaggio anche allucinogeno iniziava effettivamente a Istanbul, la capitale degli ottomani, la sede del Sultano, il luogo dove i Giovani Turchi avevano pensato la Turchia moderna e la città da cui Mustafa Kemal Atatürk aveva, negli anni Venti, lanciato la sua sfida all'Asia e all'Europa promettendo ai suoi ordine, ricchezza e modernità, levando il velo alle donne e il fez agli uomini e ammiccando alle dittature occidentali di Roma e Berlino che affascinavano l'Asia per essere soprattutto anti britanniche. Istanbul era il primo vero bazar del Grande viaggio. E non solo per quello splendido mercato coperto che oggi ancora, non meno di ieri, ha conservato intatto il fascino di un labirinto di spezie, profumi e tappeti. A Istanbul trovavi il passaporto che poteva servirti, la compagnia di frikkettoni che con il Magic Bus ti portava per una modica cifra a Kabul, il passaggio su un Ford Transit, un pulmino Volkskwagen, una dodoche (la mitica due cavalli Citroën), una Fiat 850. Oppure il biglietto del treno che ti portava fino a Erzurum, terra di curdi e di violenze nascoste, da cui guadagnare, dopo la lunga traversata anatolica, la frontiera iraniana (il libretto di appunti di quell'epoca dice 10 dollari da Istanbul a Teheran). A Istanbul si comprava di tutto: sacchi a pelo e scarpe da ginnastica venduti a due lire da chi era rimasto senza soldi, passaporti rubati, stecche lisce di hashish verde essiccato, pasticche di ogni tipo in farmacie ammiccanti. Una teoria infinita di taxisti arrotondava lo stipendio scarrozzandoti a Tophane o Taksim, illuminando la notte con clacson assordanti, scaricandoti dallo spacciatore di fiducia. L'ebbrezza saliva e i ritrovi erano gli stessi raccontati da un film di Alan Parker del 1978 - «Fuga di mezzanotte» - storia vera di un giovane americano ai ferri per un chilo di «fumo» intercettato all'aeroporto, proprio nei favolosi Settanta. All'epoca la Turchia era un susseguirsi di golpe militari. Anche quelli turchi, come i Colonnelli greci (ma ad Ankara eran generali), chiudevano un occhio sul mercato che ogni giorno si consumava davanti alla moschea blu di Solimano, al Pudding Shop (oggi ancora aperto con foto di quell'epoca alle pareti), nelle viuzze a pochi metri dalla mirabile basilica bizantina della Divina Sapienza (poi moschea e infine museo di Ayasofya) o sopra l'enorme cisterna sotterranea costruita da Giustiniano nel 532. Chiudevano un occhio ma fino a un certo punto e se cascavi nella rete eran guai. Potevi corrompere il poliziotto che, presumibilmente era d'accordo con lo spacciatore, ma se girava male finivi dentro e le pene eran severissime. A volte invece si trattava semplicemente di «pacchi», come per quella coppia marchigiana cui avevano venduto un chilo di sterco di cavallo. Hai voglia a fumare quell'intruglio di paglia verdognola dal gusto inequivocabile di stalla. Oggi la piazza Taksim, all'epoca ritrovo esclusivo per ricconi e turisti con la T maiuscola e il portafoglio rigonfio, è lo specchio delle contraddizioni della Turchia di Erdogan. Il suo partito ha obbligato i militari a farsi da parte e nel contempo è riuscito a realizzare il sogno che Atatürk aveva cominciato sperando di fare del suo paese una Germania asiatica coniugata a un risveglio panturco. Ma il prezzo da pagare per il modernismo liberista di Edogan è stato l'abbandono della laicità, una prerogativa della repubblica turca costruita dall'occhuito Mustafa Kemal sulle rovine dell'Impero ottomano. L'effetto recente, non ancora ben compreso da noi osservatori che continuiamo a non capire le profonde trasformazioni di questo Paese, è stata un'ennesima primavera mediorientale (i turchi non sono arabi) in cui una gioventù progressista e persino ecologista ha dato scacco a un uomo che ha finito per fare la figura del satrapo. A piazza Taksim. Forse tutto ciò si sarebbe potuto evitare se la poco lungimirante visione europea avesse fatto uno sforzo per includere la Turchia nell'Unione, rinunciando alla retorica delle radici cristiane e accettando un dato di fatto, se è vero che i turchi che vivono tra le nostre genti si contano a milioni. E da anni. All'epoca invece i turchi che tornavano dalla Germania sull'Orient Express in compagnia di giovani liceali torinesi, universitari di Glasgow, studenti di Lucerna, assomigliavano agli ultimi italiani che tornavano dal Belgio o dalla Francia dove ancora, a noi «terrori d'Europa», ci chiamavano «rital», «piaf», «macaroni». Annunciavano - quei turchi che rientravano in patria per le ferie - che dopo i Balcani e la Grecia, baluardi occidentali, saresti arrivato alla Sublime Porta, il vero ponte, sospeso su due mari, tra Est e Ovest, tra l'alba annunciata del risveglio asiatico (che avremmo conosciuto trent'anni dopo) e il tramonto europeo (cui siamo immersi adesso fino al midollo). Allora non avresti detto che Istanbul, a quarant'anni di distanza, sarebbe assomigliata, in certi quartieri, più a Vienna che ad Aleppo (col suo splendido mercato coperto oggi bombardato dalla guerra civile) ma nemmeno che Erdogan avrebbe fatto una guerra esagerata e perdente a birra e raki, il distillato nazionale, cui ha opposto di recente l'uso ben più islamico dell'ayran, lo yogurt salato e diluito che è tra l'altro un vera delizia. Le due cose per altro si sposano divinamente nella tradizione gastronomica di una grande cucina dominata da una delle migliori miscele di té del mondo, servita in sottili bicchierini panciuti orlati da un filo dorato. A Istanbul c'era chi già si era arenato con una siringa in un braccio o chi si era fatto fregare tutti i suoi averi da un abile cambiavalute di piazza. Altrimenti in città ci restavi tre-quattro giorni, visitavi due moschee, compravi una stecca di fumo a prezzi esorbitanti, pascolavi tra l'Old Gulhane - un alberghetto che ora è un ristorante di lusso - e il Balikesir - l'ostello con camerate militari per scarsamente abbienti - se non avevi scelto di dormire, a metà prezzo e per sconfiggere la calura, sul tetto di una pensione. Per partire si prendeva un traghetto sul Bosforo che ti portava a Üsküdar, la parte orientale della città sull'altra sponda e via col treno verso Oriente dove ti aspettava l'Iran dello Scià Reza Palhevi. Teheran aveva pochi alberghi deputati al percorso del Viaggio all'Eden (uno in particolare, l'Amir Kabir). E a Teheran non ti fermavi proprio. Niente o quasi da fumare, una polizia efficiente e incorruttibile, una città caotica e poco affascinante, sospesa tra l'antico che andava scomparendo e la modernità voluta dai Palhevi che si erano

scontrati coi mullah ed erano scesi a patti con le sette sorelle. Ci stavi due giorni sì e no a Teheran e via verso Mashhad, capitale del Razavi Khorasan, città sacra e santuario di Ali, ottavo imam dello sciismo duodecimano, ma, soprattutto, rampa di lancio per l'Afghanistan di cui già avevi assorbito il fascino nei racconti di chi tornava verso casa. Ma a starci qualche giorno di più scoprivi una realtà che non potevi certo decifrare in due giorni. Lo Scià era laico e modernista ma governava con un pugno di ferro che non conosceva guanti di velluto e assomigliava al maglio di Istanbul o di Atene se non peggio. Ahmad ad esempio, fratello di un nostro coetaneo, aveva scoperto dopo vent'anni di onorato servizio nella macchina amministrativa dello stato, che in realtà lavorava per la Savak, il terribile servizio segreto dello Scià per cui spiavano 60mila agenti più qualche migliaio di inconsapevoli funzionari pubblici. No, povero Ahmad, le liste di nomi che meticolosamente ordinava, non erano quelle di chi non aveva pagato la bolletta della luce ma di chi andava spiato, guardato a vista, perseguito, torturato, ucciso. Quando la cosa gli venne rivelata Ahmad entrò in uno stato di depressione che curava fumando oppio da mane a sera. A casa sua scoprimmo che in realtà a Teheran il mercato clandestino degli oppiacei era fiorentissimo (e ancora oggi ci sono circa due milioni di oppiomani, quasi il 3% degli iraniani): i vecchi oppiomani «certificati» avevano una specie di tessera annonaria che consentiva loro l'acquisto contingentato dell'alcaloide ma ce n'era per tutti. Se sapevi come ungerlo, nessuno avrebbe detto nulla e la tua vita sarebbe passata tranquilla consentendoti di reprimere il tuo dramma personale, quale che fosse, nel fondo dell'anima. La pipa ad oppio di Ahmad era una boccia rotonda di ceramica lavorata con un buco centrale accanto al quale si appoggiava una pasta essiccata di tariok, oppio dal colore ambrato e, a volte, di qualità sovrana come il cosiddetto «senatore». Fumava ampie volute Ahmad dalla lunga canna infilata nella ceramica e come lui mille altri. Gli stessi che qualche anno più tardi, pur di liberarsi dello Scià e di una modernità imposta col terrore, accettarono di buon grado l'arrivo di Khomeini. Persino gli studenti di sinistra, com'era Edin il fratello di Ahmad, esultavano per l'ayatollah esiliato a Parigi. Ma poi scoprirono che anche la Savak si era fatta islamica. Un giorno Edin fu prelevato proprio dai nuovi guardiani della fede che, spulciando registri simili a quelli preparati dal fratello, avevano scoperto la sua adesione al movimento comunista o le simpatie per la stagione di Mossadeq - che aveva nazionalizzato la Anglo-Iranian Oil Company nel 1951 - soffocata dai Palhevi con l'aiuto dei servizi americani e britannici. Non tornò a casa mai più. Difficilmente entravamo in profondità nelle cose dei paesi che attraversavamo, una riflessione venuta col senno di poi. Quell'allegria comitiva di viaggiatori, che per i motivi più svariati aveva lasciato Dublino o Catania, Parigi o Casale cremasco, si interrogava poco sulla realtà sociale e politica di Turchia, Iran o Afghanistan. Liquidavamo i regimi come «dittature» e non applicavamo a quelle realtà la stessa meditata ricerca che avevamo fatto nei nostri paesi d'origine per capire i diritti dei lavoratori o il modo di evitare le ingiustizie sociali. In questo riflettevamo forse l'incapacità occidentale di capire un continente studiato, con le lenti deformanti di una cultura «orientalista», come un assetto formicaio. In più eravamo abbagliati dal mito del Viaggio all'Eden: più attratti dai vicoli delle periferie che dai monumenti del centro, da contadini analfabeti anziché da intellettuali in grado di spiegarci cosa vedevamo, da occasionali compagni di viaggio che ci raccontavano semmai della vita ad Amsterdam o a Oslo, il che restituiva un senso di appartenenza collettiva che alla fine, nonostante il rispetto e la curiosità per l'Asia, ci trincerava inevitabilmente nella truppa variegata degli Occidentali. Attenti, con meno sussiego e più simpatici forse dei turisti tradizionali, ma beatamente ignoranti e felicemente vittime di un fascino avvolgente che finalmente ti permetteva di perderti altrove, via dalla pazza folla delle città grigie e borghesi che ci eravamo lasciati alle spalle. Coraggio, una visitina al tempio di Mashhad e poi via verso l'orizzonte afgano.

(3 – continua; le puntate precedenti sono uscite il 20 e il 21 agosto)

Gli strani abitanti di terre spopolate - Matteo Boscarol

SHODOSHIMA - «Ancora prima che esistesse il mondo, i Tre Dei Celesti della Creazione vivevano nelle Piane del Cielo Alto. Dopo di loro, sette generazioni di dei crearono gli elementi con cui è fatto l'universo. In quel tempo, la terra era ancora senza forma, fluttuante negli oceani. Gli Dei del Cielo, allora, diedero alla luce due esseri divini, l'essenza maschile Izanagi e l'essenza femminile Izanami. (...) Le due divinità raggiunsero, così, l'arcobaleno che congiungeva il cielo alla terra, l'ame no hashi date (ponte fluttuante del cielo) e sospesi al di sopra delle acque salmastre e turbinanti, vi immersero dall'alto la lunga lancia e, quando la ritrassero, dalla punta di quella lancia gocciolò del fango, che rapprendendosi divenne la prima isola del mondo. L'isola di Onogoro». Così recita uno dei miti di fondazione giapponesi ripreso nel Kojiki, il testo redatto nel 712 d.C. fonte d'ispirazione per la mitologia shintoista. La goccia di fango che diventò l'isola di Onogoro, e le prime isole dell'arcipelago nipponico create in seguito, corrispondono secondo molti studiosi a quelle che attualmente si trovano nel Setonaikai, il Mare Interno di Seto, quella porzione di mare che separa tre delle quattro maggiori isole che compongono l'arcipelago nipponico. In questo tratto di mare sono presenti circa tremila isole, alcune piccolissime e disabitate alcune molto più grandi e ricche di storia e tradizioni peculiari. Con l'accentramento della maggior parte delle attività economiche nell'isola di Honshu però, e soprattutto con lo slittamento del Giappone da un'economia agricola e ittica verso una di tipo industriale e terziaria, cominciato di fatto più di cento anni fa, è questo un territorio che, come molte altre zone del Giappone rurale, subisce da decenni un costante depopolamento. Nel 2010 più contrastare questa tendenza forse inarrestabile, ma probabilmente per rivalutare il territorio e riportare l'attenzione, anche economica, su queste isole si è deciso di istituire una Triennale d'arte, che oggi vede la sua seconda edizione. La Triennale di Setouchi, che in questo 2013 si tiene in primavera, estate ed autunno, è un festival artistico che si espande orizzontalmente a connettere molte delle principali isole di questo mare, opere d'arte contemporanea, eventi musicali, installazioni, video arte, sculture, micro progetti urbanistici, vecchie abitazioni rimodellate e trasformate che inserendosi nel paesaggio ora montagnoso, ora marino, ora costiero di queste zone vanno a creare un artscape abbastanza unico nel suo genere. Un'affascinante modo per raggiungere le isole è quello di partire dal porto di Kobe, in traghetto ed in tre ore raggiungere quella che è l'isola più grande dove si svolge la manifestazione, Shodoshima. Nelle tre ore di navigazione sul ponte della nave possiamo già entrare in sintonia con l'atmosfera che ci attenderà, una gigantesca opera di Kenji Yanobe, Torayan, personaggio dal libro da lui

stesso illustrato, Torayan's Great Adventure, e ispirato dalla sua visita a Chernobyl nel 1997; abitante di un mondo post atomico svetta in tutto il suo fulgore pop e kitsch quasi a salutare le terre che il traghetto si appresta a toccare. Arrivati a Sakate, il porto di Naoshima, sono ancora due opere dello stesso artista giapponese ad attirare l'attenzione del visitatore: The Star ANGER, una sfera argentea su cui è seduto un drago situata dove un tempo c'era il faro, che quasi si rispecchia con un enorme murale, sempre in zona porto, dove il mondo immaginifico e bestiale di Yanobe è pennellato con macabra precisione. Lo stesso artista in collaborazione con il regista Takeshi Kitano ha realizzato su una collina dell'isola un'installazione a tempo, Anger from the bottom, un mostro di 5 metri dal capo argenteo e il corpo nero, con un'ascia piantata sulla testa, che si manifesta uscendo da un vecchio pozzo ogni trenta minuti. Situata nelle vicinanze di quella che è la fabbrica di salsa di soia più vecchia dell'isola, e in una zona molto tradizionale allo sguardo, case basse di legno scuro, l'installazione che ad ogni sua uscita dal fondo del pozzo si accompagna a un boato, sembra essere una divinità ctonia, che abita le zone oscure dell'isola e, come molto cinema di Kitano ci ha magnificamente insegnato, rappresenta anche il negativo che è in ognuno di noi, ciò che si manifesta a scatti e senza preavviso come una maligna pulsazione dal profondo. Fra le tante opere che popolano Shodoshima, isola famosa anche per i suoi uliveti e la produzione di olio d'oliva, la prima che ha avuto successo, meritano senz'altro una visita There is no smoke without fire, con cui l'artista in una scuola abbandonata ha assemblato vecchi utensili. Interessante l'idea di usare le carriere come frame dove inserire delle enormi fotografie d'epoca digitali, che venivano un tempo usate per la raccolta e l'essiccazione del tabacco, nel periodo pre-bellico una delle industrie più fiorenti dell'isola. Uno dei lavori più affascinanti e carico di pathos è Stories-Houses di Yume Akasaka, la giovane artista giapponese sceglie un'antica casa oramai disabitata e ne fa «rivivere lo spirito» con delle apparizioni spettrali, immagini tenuissime che si proiettano prima su una parete ora sull'altra delle stanze, all'improvviso. Una bambina che cammina giocando col suo cerchio di metallo, quasi una reminiscenza dechirichiana, un pesce che nuota calmo, una goccia che si tuffa nell'acqua, un'opera quindi che fa parlare le presenze fantasmatiche di un passato che non c'è più o forse che virtualmente ancora abita tutte queste vecchie stanze ormai dismesse. Un esperimento visuale molto riuscito, soprattutto quando esperito nel caldo torrido e afoso dell'estate giapponese, la stagione che per eccellenza nell'arcipelago porta alla mente i defunti; la festività dell'O-bon a metà agosto celebra il ritorno degli antenati, le tradizionali storie di fantasmi che si legano all'estate, e l'inevitabile ricordo della tragedia di Hiroshima e Nagasaki danno al periodo estivo, agosto in particolare, un afflato malinconico e propenso alla reminiscenza. Spostandoci sulla costa, in prossimità del mare, raggiungiamo un magazzino ormai in disuso, al cui interno possiamo ammirare sculture di ceramica e grandi quadri dalle mille tonalità verde-blu: Chobozekka: The sole place where you can see matchless views. un'installazione con cui Yumiko Furukawa ha fatto rivivere divinità e leggende marine che circolano nell'isola da centinaia di anni, un patrimonio orale trasformato plasticamente in qualcosa di tangibile che ha un sapore rivelatorio, (ri)connette l'isola, ma in realtà tutto il Giappone, al mare a cui è indissolubilmente legata, dispensatore di vita e anche di morte. Lo tsunami del 2011 è una ferita che ancora sanguina copiosamente. La ceramica è ancora protagonista in Tsugi-Tsugi-Kintsugi, ancora una volta è il passato che viene rielaborato dall'artista che realizza delle sculture con vecchi piatti, teiere ed oggetti vari creati nei decenni passati dagli artigiani del luogo. Nel lasciare Shodoshima per la vicina Naoshima, percorrendo le strade tortuose che costeggiano il mare, qui e là appaiono delle enormi figure create con le stoppie, un elefante, un cinghiale, per di più figure d'animali che sembrano dei guardiani, quasi delle divinità miyazakiane che ci scortano nei nostri spostamenti. Si arriva a Naoshima dopo 30 minuti di traghetto e la piccola isola è probabilmente il sito più famoso, almeno a livello internazionale, di questa Triennale, già da una ventina d'anni infatti è luogo dove vecchie tradizioni oramai abbandonate si intersecano con le nuove frontiere dell'arte contemporanea, soprattutto per merito dell'architetto Tadao Ando che all'isola ha donato il suo genio nella realizzazione di ben due musei, il Benesse House Museum ed il Chichu Art Museum, entrambi creati seguendo la volontà di armonizzare il paesaggio locale con le costruzioni moderne, quasi che le linee della natura trovino il loro continuamento nel design voluto da Ando. Quasi per sdebitarsi, gli abitanti e le istituzioni del posto hanno voluto rendergli omaggio con la costituzione di un ulteriore museo dedicato proprio a colui che viene giustamente considerato il più importante architetto giapponese vivente. Qui come in tutte le altre isole che compongono la manifestazione si nota come la vera protagonista di questa Triennale non è l'opera, l'installazione in sé, ma il paesaggio che la accoglie e con cui instaura una relazione simbiotica, è il frame che esalta e mette l'opera in condizione di stupire e far riflettere. Il fatto che le isole siano densamente spopolate, a parte qualche zona dove si concentrano i pochissimi ristoranti e altri locali, le loro aree ancora quasi selvagge e soprattutto le case, gli edifici e le fabbriche abbandonate sono una condizione necessaria per la riuscita di ogni singolo lavoro. La fruizione artistica comincia già lungo le strade tortuose che portano agli angoli disabitati e battuti dal vento salmastro dove le installazioni trovano il loro ambiente ideale, si è immersi già nello spirito dell'evento fin da quando si sale sul traghetto. Fra tutte le isole che ospitano la manifestazione, merita almeno un accenno per la storia che ci racconta, Oshima, di fatto un'isola lebbrosario fin dal 1907 quando la Legge per la Prevenzione della lebbra fu messa in atto condannando i malati afflitti dal morbo a vivere segregati dal resto della popolazione sul piccolo territorio, una storia terribile, di dolore e di isolamento quasi completo che si è protratta incredibilmente fino all'abolizione della legge nel 1996.

Il raglio infernale dell'asino selvatico - Spartaco Gippoliti

L'asino si sa, non è una creatura che ispira entusiasmi. Associato da sempre alla vita contadina delle regioni più marginali, si è osservato tuttavia un recente interesse nella conservazione delle tante razze presenti in Italia e che rischiavano seriamente di scomparire. Ma che ne è dell'antenato selvatico dell'asinello, del ciuco? Esiste ancora o è stato sterminato da tempo come nel caso dell'Uro, il progenitore del bue domestico? Effettivamente, ad alcune di queste domande si è cercato di dare una risposta negli ultimi anni, utilizzando anche le sofisticate tecniche di estrazione del dna antico da reperti recuperati da scavi archeologici. Per l'esattezza, sappiamo che l'origine dell'asino domestico *Equus asinus* debba essere ricercata in Africa settentrionale o nel Vicino Oriente dove vivevano gli asini

selvatici africani *Equus africanus*, e non certamente dall'affine *Equus hemionus*, l'emione o onagro, specie prettamente asiatica. Dell'asino selvatico africano sono giunte nel XX secolo due distinte popolazioni, una ristretta nel Sudan orientale ed Eritrea settentrionale (asino nubiano) e una nella Dancalia eritrea, Etiopia orientale (Harar) e Somalia centro-settentrionale (asino somalo). Vi erano, però, altre popolazioni, estinte da tempo, che sono all'origine dell'asino domestico? I risultati della ricerca biomolecolare hanno confermato che l'asino nubiano è sì uno dei progenitori, ma vi è anche una seconda componente genetica che non è stato al momento identificare con certezza. Si potrebbe trattare di un asino selvatico estinto che viveva in Nord Africa (Maghreb) oppure nella Penisola arabica. L'asino selvatico somalo presenta una ricca «zebratura» a livello degli arti mentre quello nubiano presenta sempre una «croce zebrata», una striscia scura di lunghezza variabile che scende dalle spalle, ma non le striature sulle gambe. Immagini di asini nordafricani realizzate in mosaici di epoca romana in nord Africa mostrano sia la croce zebrata che le righe alle zampe, caratteristiche che si ritrovano ancora oggi ad esempio nella antica razza amiatina tipica del grossetano. Nell'Antico Egitto già nel 1900 a. C. l'asino viene raffigurato, per esempio nella tomba di Beni Hasan, come animale da carico e d'altronde i Nubiani pagavano il loro tributo agli Egiziani con branchi di asini. Era tenuto in grande importanza tra gli Ebrei ed era l'unica cavalcatura ammessa prima di Re David. Per questo l'entrata di Gesù a Gerusalemme la Domenica delle Palme sul dorso di un asino poteva sottolineare un ritorno alla tradizione piuttosto che un simbolo di umiltà. Equide adattato ad ambienti semiaridi, è ancora oggi di grande importanza per le popolazioni di aree semidesertiche. In Dancalia si usa ancora fare accoppiare le femmine con dei maschi selvatici per ottenere animali più grandi e vigorosi. Dal punto di vista della storia delle civiltà però, il contributo maggiore dell'asino è stato quello di produrre, tramite un incrocio con il cavallo, il mulo. Grazie al cosiddetto «vigore degli ibridi» ci si accorse che tra l'accoppiamento di un maschio di asino con una femmina di cavallo arabo si ottenevano degli ibridi (muli) di dimensioni maggiori dei genitori e di grande resistenza, per cui gli ufficiali di vari eserciti orientali avevano un maggiore controllo della situazione dal dorso di un mulo durante i combattimenti e così pure fece Maometto. In epoca più recente, è ben noto l'impiego del mulo dai nostri alpini, in particolare durante la Prima Guerra Mondiale. La statua di Pietro Canonica del mulo «Scudela», medaglia d'oro al valor militare, a Villa Borghese rende omaggio a questi animali. Che gli asini selvatici siano delle magnifiche creature, ben diversi dagli «asinelli» domestici, che meriterebbero maggiori attenzione è dimostrato dalle parole dello zoologo Augusto Toschi, che ebbe la fortuna di un fugace avvistamento in Etiopia, nella zona tra Harar e il fiume Hawash, poco prima della Guerra. «Alle prime luci dell'alba ragli acuti e sonori di asini ci svegliarono improvvisamente. Sulla collina basaltica alle nostre spalle, illuminata dai primi deboli raggi del sole e ricoperta solo da graminacee secche e dure, fra i sassi e i massi, si trovava un gruppo di asini composti di 7-8 esemplari fra i quali spiccavano alcuni adulti di notevoli dimensioni. Mi parve di scorgere almeno un maschio. Gli adulti mostravano tutti taglia piuttosto considerevole, forme agili ma robuste, notevole grandezza della testa e spessore del collo, coronato da una irta ma folta criniera scura.... Resi edotti della nostra presenza, gli animali si allontanarono rapidamente al galoppo». Come ricorda un altro italiano che per tanti anni si è occupato di asini selvatici, il magg. Ferdinando Ziccardi, in Dancalia l'asino selvatico frequenta aree dove la temperatura diurna può raggiungere i 50° C. Si abbeverava ogni due giorni ed i giovani non bevono. Gli asini selvatici presentano un sistema sociale che appare ben adattato alle condizioni ambientali del loro habitat e infatti si osserva anche nella zebra di Grevy, specie anch'essa degli ambienti aridi del Corno d'Africa. I maschi infatti difendono dei territori per tutto l'anno in attesa che i piccoli branchi di femmine lo attraversino o vi si insedino. Al momento l'asino selvatico somalo è considerato in pericolo critico (Critically Endangered) dalla Unione Mondiale per la Conservazione (Iucn) e risulta oramai scomparso in Somalia. Fortunatamente una buona popolazione di circa 200 esemplari è presente negli zoo di tutto il mondo, un piccolo nucleo è stato introdotto nella Riserva di Hai Bar Yotvata in Israele e progetti di conservazione sono in corso in Eritrea ed Etiopia. L'asino selvatico nubiano appare una di quelle specie tanto spesso neglette non solo dall'opinione pubblica, ma anche dalla comunità scientifica, forse perché così scarsamente conosciuto che le differenze dall'asino somalo non sono state mai pienamente apprezzate. Viene riportato che l'ultima osservazione certa in natura sia avvenuta nel 1925, ma il Giardino Zoologico di Roma ricevette un maschio dalla allora Colonia Eritrea nel 1934 e osservazioni aeree sembrano confermare la presenza di asini selvatici sino agli anni '70 del secolo scorso. L'analisi del dna mitocondriale estratto da feci di asini raccolte recentemente nel Sudan orientale dimostra una parentela con l'asino nubiano, ma resta da chiarire se si tratti di veri asini selvatici o domestici rinselvaticati, aventi ancora i segni di antichi fenomeni di ibridazione. Finalmente sembra che l'interesse per il destino dell'asino nubiano sia aumentando e la dottoressa Patricia Moehlman sta avviando una serie di ricognizioni nel nord dell'Eritrea per appurare se la specie è ancora presente. Un'ultima curiosità riguarda il nome che gli europei affibbiarono a quegli equidi africani completamente striati di bianco e nero. Che cosa c'entrano gli asini con le zebre? Ebbene sembra che i primi missionari portoghesi dell'Africa utilizzarono il termine zebro o enebro che veniva utilizzato per degli asini selvatici parzialmente striati che vivevano almeno sino al XIII secolo nella parte sud-occidentale della Penisola Iberica. Si trattava probabilmente degli ultimi esemplari dell'*Equus hydruntinus*, un asino o emione selvatico di cui ci sono giunti molti ritrovamenti neolitici anche in Italia. Non possiamo che augurarci quindi che gli ultimi, magnifici asini selvatici africani possano sfuggire a questo triste destino..

Attenzione all'onagro del «Fisiologo», è capace di prendere a morsi i testicoli

Rossella Faraglia

Il *Physiologus* è un piccolo trattato scritto ad Alessandria d'Egitto tra II e IV secolo dopo Cristo, in ambiente prossimo alla gnosi cristiana. I suoi brevi e non numerosi paragrafi (da 38 a 48) sono stati prontamente tradotti in latino, hanno così attraversato i secoli e nel Medioevo si sono uniti alla materia dei repertori e delle enciclopedie (i diversi specula). Intrecciandosi con la passione dell'età di mezzo per il prodigioso, il *Physiologus* ha fatto germogliare nella letteratura romanza quel filone conosciuto sotto la denominazione di Bestiari, in cui il numero dei paragrafi (e degli animali fantastici e non) in alcune opere aumentò a dismisura. **Dodici volte notte**. Al capitolo 9 del *Fisiologo*, traduzione

curata da Francesco Zambon nel 1975, subito dopo l'upupa e prima della vipera, ci viene presentato un animale bizzarro: l'onagro o asino selvatico, che tronca con un morso i testicoli dei maschi per impedirgli di generare ma, in buona sostanza, per non avere distrazioni mentre guidano le greggi. Zambon ricorda en passant che la pratica della castrazione, ossessivamente presente nel Fisiologo, dipende quasi certamente dalla coeva diffusione delle evirazioni (e delle auto-evirazioni: si racconta che il saggio Origene si sottopose a questo cimento in vista del Regno dei Cieli). L'onagro ha l'onore di un altro capitolo nel Fisiologo, il 45, che condivide però con la scimmia. L'onagro, ospite delle regge (chissà in quale strano serraglio) segnala alla corte che è giunto l'equinozio di primavera e lo fa tagliando dodici volte; la scimmia invece urina dodici volte. Perché lo fa? È evidente: siccome è il demonio (molti animali ne sono figura) segnala che il numero delle ore notturne - quelle che piacciono a lui e alla sua gente - è stato eguagliato da quelle diurne. Ma quel giorno di primavera per la tradizione gnostica, guarda caso, è il giorno del martirio di Cristo, vittoria e sconfitta al tempo stesso per il Signore delle Tenebre. Peraltro, gli Egiziani odiavano il suono del raglio dell'asino, quella associazione terrificante di una nota altissima con una bassissima e infatti Seth, l'uccisore di Osiride, veniva raffigurato come un asino rosso. La storia delle immagini è naturalmente molto sbilanciata sull'asino domestico e sono innumerevoli gli asini comprimari in Sacrifici di Abramo, Entrate in Gerusalemme, Fughe in Egitto. In questi dipinti non taglia mai, se ne sta lì, fermo, inespressivo, mangiucchiando talvolta arbusti spinosi. C'è solo un soggetto nella pittura sacra di tradizione cristiana in cui un asino taglia in modo sgraziato, scomposto oppure appena accennato e sono sempre Natività di Cristo, o Adorazioni dei Magi, eventi cronologicamente vicini. Per dare un senso a questo comportamento così poco rispettoso, forse la portata simbolica del raglio dell'onagro gnostico-alessandrino può dare una mano. Soprattutto, alla luce del rapporto con il partner zoologico dell'asino, il bue (la presenza dei due animali nel presepe deriva dai vangeli apocrifi, e il filologico papa Ratzinger avrebbe preferito forse presepi senza bue e asinello ma s'è dovuto rassegnare alla potenza dell'immaginario collettivo). Ebbene il bue, quasi sempre «bovinamente», adora, invece l'asino, ogni tanto, taglia. Se ci mettiamo che nei commenti dei Padri della Chiesa molto spesso l'asino viene identificato con i Giudei e il bue con i Gentili, possiamo individuare un sottile filo rosso nell'antigiudaismo che, come un fiume carsico, percorre molta letteratura cristiana delle origini (e non solo). Così l'asino, che Cristo, come un antico Giudice di Israele, ha scelto per entrare in Gerusalemme, finisce nel Medioevo per essere invece la cavalcatura della cieca Sinagoga nelle sue dispute con l'Ecclesia. Non solo ignoranza - e tenebre - ma colpevole rifiuto che inizia dalla nascita di colui che morirà (all'equinozio di primavera) lasciando in eredità al mondo la sua luce. Se Eugenio Battisti, nella sua magistrale monografia su Piero della Francesca del 1971, commentando la presenza di un asino tagliante nella Natività di Londra lo aveva messo in relazione con un segno apocalittico (il quindicesimo, in cui gli animali invocano pietà alla fine dei tempi), Erwin Panofsky, nel suo Early Netherlandish Painting del 1953, vedeva nel raglio proprio una condanna della Sinagoga. E certo gli asini taglianti più sgraziati sono senza dubbio nordici. Purtroppo, non si riesce a vedere bene in foto, bisogna andare a vederlo a Siena, ma c'è una mascella d'asino aperta in un raglio, inquietantissima, nel buio della capanna in secondo piano in un'altra strana Natività, quella di Lorenzo Lotto, che non sarà quel «genio inquieto» della vulgata mediatica, ma pittore bizzarro senz'altro era. In primo piano c'è Salome, altro personaggio dei Vangeli apocrifi, l'ostetrica un po' ingenua che aveva voluto fare un'ispezione ginecologica a Maria, non credendo al parto di una vergine. **Nel deserto salato.** L'ispezione viene fatta, ma le sue mani incredule e sacrileghe si trasformano in moncherini. Solo dopo che la donna, abiurando la sua appartenenza alla religione giudaica, riconosce la «grande luce» venuta al mondo, riguadagna le mani. L'asino al buio invece ci rimane, e protesta. Nel libro di Giobbe, dopo ben 38 paragrafi spesi a cercare una spiegazione delle disgrazie che gli sono piovute addosso, pieno di piaghe e ormai allo stremo, in mezzo ad una tempesta, Giobbe ode la voce di Jahvé che gli chiede retoricamente «Chi fa andare libero l'onagro, chi scioglie i legami dell'asino selvatico, cui ho assegnato la steppa per residenza e per soggiorno il deserto salato? Ride del chiasso della città, e alle grida di chi lo sprona non porge orecchio. I luoghi montani circostanti sono il suo pascolo e va in cerca del verde». Un essere che basta a se stesso, che riceve direttamente da Dio il suo sostentamento. In uno dei quadri più belli della pittura italiana, il San Francesco della Frick Collection di New York di Giovanni Bellini, forse quell'asino (le cui orecchie sono nella posizione di «ascolto») non è un semplice esemplare domestico che ha portato l'alter Christus nella sua dimora eremitica, ma un asino selvatico, compagno eremita, che ride del chiasso della città e partecipa - nel suo piccolo - all'indipendenza di una visione in solitaria.

La triste cronaca annunciata di un paesaggio lastricato - Paolo Cacciari

Cinquant'anni fa, accadevano casualmente dei fatti che rendono il 1963 un anno cruciale per la storia del rapporto tra esseri umani e ambiente nel nostro paese. Il 9 ottobre il monte Toc franava sull'invaso idroelettrico del Vajont provocando la morte di 1910 persone. Giusto un mese prima, Le mani sulla città di Francesco Rosi veniva premiato con il Leone d'oro alla Mostra del cinema di Venezia. Nella primavera, la segreteria nazionale della Dc sconfessava e affossava definitivamente la proposta di riforma di nuova legge urbanistica dell'ex ministro Fiorentino Sullo che prevedeva la possibilità di esproprio delle aree edificabili, separando diritto di proprietà dal diritto di edificazione. Sempre quell'anno, per merito della casa editrice Feltrinelli, usciva in italiano Silent Spring di Rachel Carson, il libro capostipite dell'ambientalismo scientifico che raccontava gli effetti persistenti del Ddt sugli ecosistemi. Insomma, eventi apocalittici rivelatori e conflitti politici dirimenti aiutavano l'Italia a uscire dall'ubriacatura collettiva degli anni del miracolo economico postbellico e ci facevano prendere coscienza delle ingiustificabili follie devastatrici di un non-modello di sviluppo «estrattivista» - diremmo oggi - asservito agli interessi della rendita. Tra speranze di cambiamento (il centro-sinistra) e successivi disastri (la frana di Agrigento e l'alluvione di Firenze e Venezia nel 1966, ad esempio), nulla cambierà fino ai nostri giorni. Anzi, gran parte della finanziarizzazione dell'economia iper-neo-liberista ha come unico «sottostante» il mattone e le grandi opere. Il nostro era e resterà «il paese della metastasi cementizia», dello sprawl urbano, della città diffusa, dell'«espansione per adduzione continua»... tanto da finire per essere governato dal più noto immobiliare formatosi nella Milano da bere. Francesco Vallerani (Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del

cemento, Unicopli, pp.191, euro 16,00) non lo dice, perché pensa che «i discorsi scientifici» abbiano scarsa efficacia nel convincere le persone a cambiare il mondo, ma in questa sede (per tenere i piedi per terra, non solo in senso materialistico filosofico!) è bene ricordare ancora una volta che dal 1956 al 2010 il territorio urbanizzato in Italia è passato da 170 metri quadrati di suolo per abitante a 343: raddoppiati. Il 6,9% del suolo nazionale consumato contro il 2,3% della media europea (stime dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale). Un vero primato negativo. I dati del Rapporto di Ambiente Italia sono ancora peggiori: abbiamo lastricato il 7,6% del suolo. In Lombardia il 15%, in Veneto l'11%. Le conseguenze le conosciamo bene: la maggior parte dei comuni è costretta a convivere con frane, inondazioni, smottamenti, erosione, perdita di fertilità e quant'altro. La domanda che ci si deve porre è allora: come è stato possibile oltrepassare il punto di non ritorno del degrado ambientale in un paese in cui le valenze naturali, storiche, paesaggistiche e culturali non hanno pari al mondo? Com'è possibile che il più miope calcolo utilitaristico, l'egotismo proprietario sia riuscito a prevalere incontrastato su ogni altro motivo di interesse collettivo, non direttamente e immediatamente monetizzabile? E non possiamo dire che siano mancati «profetici allarmi» e le denunce civili di tanti straordinari osservatori e «viaggiatori». Il capitolo centrale del volume di Vallerani ripercorre le avvincenti scritture di molti autori che costituiscono una sorta di «Accademia dei Sofferenti per il Paesaggio», «quasi un genere letterario» specifico: Guido Piovene, Italo Calvino, Pier Paolo Pasolini, Lucio Mastronardi, Guido Ceronetti, Giorgio Bassani, Leonardo Borgese, Antonio Cederna, Andrea Zanzotto fino a Paolo Rumiz. Oltre a Calogero Muscarà, Eugenio Turri, Marcello Zunica ed altri geografi di professione, colleghi dell'autore. E poi gli urbanisti come Alberto Magnaghi, Edoardo Salzano, Vezio De Lucia. Intellettuali di punta come Salvatore Settis. Se non sono bastate le loro pagine a convincere l'opinione pubblica, ad alfabetizzare le classi dirigenti, a formare amministratori dignitosi...quale altra via seguire? Il lavoro di Francesco Vallerani ci suggerisce di guardare al mondo in un modo diverso - almeno questo è l'effetto straordinario che la lettura del suo libro ha avuto in me. Non dovremmo tanto lamentarci e dolerci per la perdita di bellezza, funzionalità, salubrità dell'ambiente che ci circonda, quanto piuttosto dovremmo preoccuparci dell'impoverimento psichico e culturale che tutto questo provoca nel nostro stesso vivere, dell'ottundimento delle nostre capacità percettive del bello e del buono. Non dovremmo disperarci nel tentativo di salvare qualche pezzetto di paesaggio brutalizzato, ma dovremmo piuttosto preoccuparci della «rimozione collettiva» tanto dell'estetica, quanto dell'etica dall'orizzonte della nostra modernità che ci ha trasformato in vandali. Pretendere che vi siano «paesaggi perfetti, in una società piena di imperfezioni» porta solo le minoranze più avvedute a grandi frustrazioni, ad aumentare la «tristezza infinita di chi non vede vie d'uscita». Il bravo geografo, allora, deve saperci aiutare a riconoscere e a prendere consapevolezza dei nessi che legano le persone ai luoghi. Non solo la bellezza - questo è il compito del paesaggista. Non solo la funzionalità biotica - questo è mestiere dell'ecologo e del naturalista. Non solo la razionalità - questo è l'urbanista. Serve un approccio «transdisciplinare», olistico, e serve, soprattutto, una sensibilità particolare per le condizioni esistenziali del vivere quotidiano degli uomini e delle donne che popolano i territori martoriati dalle ruspe e dalle betoniere. Il «geografo umanista» è quello che riesce a creare un dialogo empatico tra la gente dei luoghi e i luoghi della gente. Per riuscirci dovrà sviluppare tecniche di «osservazione partecipata», dovrà inevitabilmente farsi «coinvolgere emotivamente» e, soprattutto, scegliere di essere di parte; quella di quanti vengono espropriati e sradicati dalla violenza delle trasformazioni urbane lineari, incrementali. Vengono in mente le metodologie messe a punto dagli urbanisti della Scuola territorialista per l'elaborazione dei Piani paesaggistici (previsti dalla Convenzione europea) o dei Contratti di fiume attraverso le «mappe di comunità» costruite con la partecipazione attiva degli abitanti. Vallerani, non a caso, fa parte di quella piccola schiera di «consulenti di parte» di quella miriade di «comitati emergenziali» locali, associazioni, movimenti che presidiano e si battono quotidianamente a difesa del territorio: i mille NoTav d'Italia. Per il suo precedente lavoro, Il grigio oltre le siepi, che documentava puntualmente le devastazioni in Veneto, è stato minacciato e costretto a difendersi nei tribunali dagli avvocati del «partito del cemento». La sfida del geografo è quindi quella di superare l'indifferenza e la rassegnazione che troppo spesso rendono le popolazioni passive. Deve mostrare come «il paesaggio sfregiato produce disagio e angoscia», che i «traumi geografici» (non solo i dissesti idrogeologici e gli eventi calamitosi, ma anche la cancellazione di valenze storiche e paesaggistiche) si traducono in «disagi esistenziali e psicologici», in «inconsapevole disperazione». Il moderno «labirinto oscuro delle geografie dell'angoscia» in cui siamo costretti a vivere malamente ricompensati dalla promessa di consumi più copiosi (più ore da passare in automobile, più centri commerciali, più cibo spazzatura e merci usa e getta), influenzano la quotidianità del vivere e generano «affettività negative», comportamenti compulsivi, competitivi e aggressivi. Più dolore. E, come in una spirale perversa, il dolore deprime, smarrisce le facoltà cognitive, conduce alla «dissoluzione fisica e affettiva dei rapporti della gente con le dinamiche ecosistemiche». Se il paesaggio è indubbiamente un bene comune (come lo può essere lo spazio, l'etere e l'atmosfera, ma anche la storia e la memoria collettiva, il genius loci che anima i luoghi), allora è tempo di bandire le timidezze e di iscriverne anche il diritto alla bellezza per tutti, anche per i commoners, nell'agenda di chi, «senza false nostalgie per una arcadica eredità romantica», desidera cambiare per davvero il presente stato di cose. Vallerani ci dimostra che è possibile immaginare «altre geografie», «recuperare il senso di appartenenza ai luoghi», «avviare una ricucitura sentimentale con i territori della quotidianità».

Fatto Quotidiano – 23.8.13

Monsters & Co. All'esame da mostro sono tutti bocciati - Federico Pontiggia

C'era una volta la gloriosa Pixar, sinonimo stesso di animazione, quella che rimane nella storia del cinema. Appunto, c'era una volta: Cars 2, Brave e ora Monsters University, le ultime tre uscite della società di Emeryville lasciano l'"amaro negli occhi", un segno indelebilmente negativo, la sensazione che il meglio sia alle spalle. Che ne è della creatività passata, che ne è della capacità demiurgica di mettere d'accordo grandi e piccini, sfornando storie e personaggi geniali, risate e sottotesti, citazioni ed eccitazioni? Missing in action, e se l'inventiva langue, meglio tornare indietro, portando a chi nemmeno era nato Mike, Sulley e gli adorabili mostricciattoli del capolavoro Monsters & Co., che

arrivò nelle nostre sale il 15 marzo 2002. Altri tempi, altre storie, altre animazioni: 11 anni sono passati, e il panorama mondiale dei cartoons è radicalmente cambiato. Pixar non ha più il monopolio qualitativo e quantitativo, DreamWorks, Illumination Entertainment, Aardman e compagnia disegnata lavorano ai fianchi, il gap s'è ridotto ai minimi termini, il piedistallo rimasto libero per il miglior offerente. Qui, spiace dirlo, c'è l'ennesima riprova: il confronto con l'antesignano non regge, Sulley e Mike sono anagraficamente ringiovaniti, ma poeticamente ed emotivamente vale il contrario, la copertina è corta, lo sbadiglio in agguato. "Volevamo esplorare l'amicizia e la relazione tra Mike e Sulley, e ci siamo detti: perché non tornare indietro?", ha detto il regista Dan Scanlon, e tanto basti perché Monsters University venisse alla luce. Back in the days, ritroviamo il piccolo ciclope verde Mike Wazowski e il gigante peloso James P. Sullivan, detto Sulley, matricole alla Monsters University con l'obiettivo di diventare Mostri Spaventatori. Il primo è un secchione, sgobba tanto, ma la natura non è stata generosa: microbico, se non lillipuziano, teneramente indomito, a chi potrà mai fare paura? Il secondo non solo è figlio d'arte, ma addirittura superdotato, mastodontico, fenomenale. Non si applica, i libri non fanno per lui, ma un solo ruggito incute terrore. Eppure, condivideranno le stesse sorti poco magnifiche: ne fanno una di troppo all'orrido Rettore Tritamarmo, e vengono sbattuti fuori dal corso. L'unico modo per provarsi Spaventatori laureati è unirsi alla scalagnata, male assortita e perdente confraternita di Ohimè Kappa e provare a dimostrarsi i migliori dell'Università: ce la faranno? Chissà, ma tutt'intorno difficoltà e debolezze danno nell'occhio: ritmo e trovate non sempre all'altezza, gli sparring partner di Mike e Sulley abbastanza evanescenti, se fare ex novo è difficile, rimestare con carta, matita e CGI in una minestra riscaldata può risultare insipido, se non indigesto. Come per altre animazioni in sala (Turbo della rivale DreamWorks), il sospetto è che l'urgenza creativa abbia lasciato il passo alle impellenze del merchandising: il biglietto ha ancora la sua parte, ma pupazzetti, tazze, giochi e libri hanno certamente catalizzato questo sequel. Sostiene Monsters University, talento (Sulley) e impegno (Mike) devono fare coppia per riuscire, ma qualcuno alla Pixar deve esserselo dimenticato, oppure si deve guardare a monte, alla casa madre Disney: dopo alcuni flop clamorosi, da John Carter al recente The Lone Ranger, i conti sono in rosso, e se non fosse per il canale sportivo ESPN e i vari parchi tematici si piangerebbe miseria. Dunque, ritorno al futuro: Mike e Sulley a scuola di spaventi e urla, perché Topolino non ci rimanga secco. "I found a nickel! Sure wish I had pockets": il piccolo Mike no, ma le tasche la Disney le ha, eccome. E così questa University finisce per rivelare una sola facoltà: Economia e Commercio.

Wainaina e la sua Africa al Festivaletteratura di Mantova - Lorenzo Mazzoni

"Ogni libro nuovo che leggo deve avere qualcosa di più, deve essere più grosso e melodrammatico per mantenere vivo il mio interesse. Li divoro come caramelle. Ne leggo due o tre al giorno. Posso scriverne uno, ne sono sicuro, una grande saga che guadagnerà un sacco di soldi, così potrò mangiare pizza tutti i giorni".

E io glielo auguro, non di mangiare pizza tutti i giorni, ma di avere milioni di lettori che leggano questo suo bellissimo e vivissimo libro. L'autore in questione è Binyavanga Wainaina, uno dei più influenti intellettuali africani contemporanei, e il testo è Un giorno scriverò di questo posto (edito in Italia da 66thand2nd e tradotto da Giovanni Garbellini). Come scritto su Africa News: *"è un memoir straordinario che rompe con la visione postcolonialista dell'Africa e regala l'immagine di un continente nuovo. Incarna l'urgenza di raccontare la propria storia e la storia del continente africano, ma anche il bisogno imprescindibile di descrivere il mondo con parole proprie".* Dal 1978 ai giorni nostri Binyavanga Wainaina racconta non solo la sua storia e quella della sua famiglia, ma racconta la storia del Kenya (il suo Paese), quella dell'Uganda (la terra di nascita della madre) martoriata dalla dittatura sanguinaria di Idi Amin. Racconta la sua passione per i libri e la scrittura, il suo diventare grande, le trasformazioni abbruttenti dell'Africa Occidentale, passando da Jomo Kenyatta a Daniel Toroitich arap Moi. Racconta le mode degli anni '80, la musica di Michael Jackson, i giochi tra fratelli, le delusioni scolastiche. Racconta di parrucchiere, bici-taxi, meccanici, laghi, colori sgargianti, danze, sudore, fatica, innocenza e sorrisi. Racconta del Sudafrica caotico e inedito del post-apartheid, del Togo scosso dalla febbre dei mondiali di calcio, della Nigeria elegante e disperata. Racconta di lingue, slang, dialetti, etnie, mescolanze, divisioni, melting-pot. Un giorno scriverò di questo posto è una fiaba africana con striature jazz, è un'improvvisazione libera e sofferta, è il percorso di una vita dissoluta e al contempo disciplinata. Potrebbe essere usato come manuale scolastico (insieme al bellissimo Il forziere di Zanzibar di Aidan Hartley, bianco e africano al cento per cento) per aiutare scolari europei e occidentali a capire gli ultimi quarant'anni post coloniali del Continente Nero. *Siamo figli della guerra fredda. Abbiamo fatto la maturità quando è finita, abbiamo visto i nostri paesi appallottolarsi come carta. Come se i Grandi Laghi si fossero innalzati su tutta la cartina geografica per poi abbattersi sopra, facendo sì che fiumi di ruandesi, kenyan e altri si riversassero in Congo, in Tanzania, in Kenya. Poi il Kenya si è scrollato e quelli si sono rialzati e sono stati trascinati fino in Sudafrica.* Merito anche di una traduzione impeccabile, che riesce a consegnare ai lettori lo stile cantilenante, sincopato e dialogico dell'autore, Un giorno scriverò di questo posto è un libro da non farsi scappare, così come non è da farsi scappare l'autore: Binyavanga Wainaina sarà infatti ospite alla diciassettesima edizione di Festivaletteratura che si terrà a Mantova da mercoledì 4 a domenica 8 settembre 2013. Non mancate.

Queens Of The Stone Age, il sapore agrodolce di '...Like Clockwork - Valerio Cesari

I Queens Of The Stone Age sono una delle poche band di livello di cui attendo le nuove uscite discografiche ancora con una certa trepidazione: non meno, ritengo Josh Homme una delle persone – musicalmente parlando – più intelligenti e malleabili dell'intero panorama mondiale, secondo solo a quel Dave Grohl che pressoché dal nulla ha creato quella "gioiosa macchina da guerra" (cit.) che risponde al nome dei Foo Fighters. Reduci da due album – "Lullabies To Paralyze" (2004) e "Era Vulgaris" (2007) – stilisticamente ineccepibili ma nel complesso abbastanza ostici – i Queens Of The Stone Age decidono di prendersi il giusto tempo per rilanciare alla grande e capitalizzare al massimo il fieno in cascina: l'abbandono di Nick Oliveri prima e di Joey Castillo poi ci aveva d'altronde consegnato un Josh Homme sempre più solo e che forse – parole sue – non aveva neanche più voglia di salire su un palco, figurarsi incidere un nuovo disco e partire per l'ennesimo tour. Così, forte di un numero di collaborazioni che farebbe impallidire

chiunque, il rosso pioniere dello stoner incomincia a scrivere il nuovo "...Like Clockwork": un disco di cui per anni non si saprà più nulla, sparizione in parte giustificata dal parallelo progetto Them Crooked Vultures (2009). "...Like Clockwork", uscito il 4 giugno di quest'anno, è un album strano, dal sapore agrodolce: se da una parte convince già ad un primissimo ascolto, lascia poi con l'amaro in bocca, rimandando alla mistura di sapori acri che si ha fumando una sigaretta di prima mattina. Il sipario si apre con "Keep Your Eyes Peeled": un incedere lento che spiazzava nel ruolo di opening track ma che poi, nel mezzo, cresce seppure molto timidamente, rimanendo su ritmi volutamente soffusi. Di tutt'altra pasta la seconda "I Sat By The Ocean": molto più lineare, trainata da un riff ammiccante che sembra rubato agli Strokes ed impreziosita da un finale quasi orgiastico. "The Vampyre Of Time & Memory", subito dopo, è la ballad intimista che solo un outsider come Josh Homme può regalarti: strano poi leggere come non sia questo il brano che vede la compartecipazione di Elton John, in quanto sembra proprio scritto a due mani col baronetto di Pinner. Poco da dire: uno dei migliori episodi del disco. "My God Is The Sun" era anche il primo singolo estratto: se in quella veste faceva quasi sognare, inserito nel contesto di un disco così complesso sfigura. "Smooth Sailing", il brano che vede (stavolta sì) il duetto con Sir John, è un esperimento interessante quanto forse trascurabile: una jam incompiuta, una maglietta lasciata al sole e indossata forse anzitempo, ancora bagnata e mai stirata. "I Appear Missing" è un urlo disperato, che riecheggia imponente in un cantautorato post-rock dal sapore malato e ineluttabile: una delle migliori canzoni dell'intera produzione dei QOTSA, sicuramente il diamante nascosto nelle viscere di quest'album. L'omonimo "...Like Clockwork" chiude in continuità con l'inizio del disco, portandosi dietro un testamento di influenze che spazia dai Beatles di "Strawberry Fields" ai Genesis di "I Know What I Like (In Your Wardrobe)", passando per tanto, tanto altro. Che i Queens Of The Stone Age abbiano centrato l'obiettivo è probabile, altamente probabile: la sterzata intrapresa con "Songs For The Deaf" è ormai compiuta ed il desert-rock ha ora lasciato spazio ad una forma canzone molto più definita e inquadrabile, in cui le peregrinazioni sonore di Homme non sembrano volersi allontanare più dalla base sicura di cui sopra. Un disco, questo, che fosse opera di un qualsiasi gruppo agli esordi farebbe gridare al miracolo i più ma in mano allo stesso gruppo che ha prodotto "Rated R" nonché l'omonimo "Queens Of The Stone Age" fa un po' storcere il naso: non foss'altro perché dimostra, in lontananza, i sintomi di una stanchezza ancora ben contenuta ma in prospettiva preoccupante.

Nuova Sars, pipistrelli e dromedari vettori della malattia nell'uomo?

Pipistrelli e dromedari. Nulla in comune se non quello di essere sospettati, nel mondo scientifico, di essere vettori della nuova Sars ovvero la Mers (Middle East Respiratory Syndrome). Un virus geneticamente identico al 100% a quello umano è stato trovato nelle feci di un pipistrello, prelevate a meno di dodici chilometri dalla casa di una delle prime persone infettate, in Arabia Saudita, e a meno di un chilometro da dove lavorava. L'ipotesi che l'animale possa essere l'anello di congiunzione tra la malattia e l'uomo è contenuta in uno studio coordinato dalla Columbia University e pubblicato dalla rivista del Cdc Emerging Infectious Diseases. Secondo gli autori della ricerca il ruolo dei mammiferi volanti è quasi certo, e costituisce un ulteriore motivo di somiglianza con la 'vecchia' Sars, che si pensa si sia originata proprio da questi animali. Gli scienziati hanno esaminato i campioni da 96 pipistrelli, raccolti tra ottobre 2013 e aprile 2014 appunto in Arabia Saudita. L'unico esemplare nelle cui feci è stato trovato il virus, della specie *Taphozous perforatus* o 'pipistrello delle tombe egiziane', proveniva dalla città di Bisha, a meno di 12 chilometri dalla casa di uno dei primi pazienti. La scoperta è molto importante, perché per la prima volta si è trovata una corrispondenza genetica del 100%, mentre in altri casi si erano trovati virus simili a quello umano, ma lascia diversi interrogativi ancora aperti su come abbia fatto il salto all'uomo. "E' possibile – spiega Jonathan Epstein della EcoHealth Alliance che ha partecipato allo studio – che una vittima, ad esempio un pastore che cercava rifugio negli edifici abbandonati abitati dai pipistrelli, abbia preso il virus respirando vicino al guano. Ma è anche possibile che qualche animale si sia infettato in questo modo, e poi abbia trasmesso il virus all'uomo". Un altro possibile 'anello di congiunzione' potrebbe essere il dromedario, come suggerito da uno studio pubblicato da Lancet in cui sono stati trovati gli anticorpi contro il virus in diversi esemplari, ma sarà difficile avere prove certe fino a che non saranno terminate le analisi su migliaia di animali in corso in diversi centri. Finora il virus, afferma il sito dell'Oms, ha infettato 94 persone uccidendone 46, e ha colpito soprattutto l'Arabia Saudita. Nel paese, ha ribadito alla conferenza Ziad Memish del ministero della Salute saudita che ha partecipato allo studio, c'è molta preoccupazione per i milioni di pellegrini che potrebbero arrivare il prossimo ottobre. "Abbiamo saputo dell'esistenza del virus solo lo scorso settembre – ha spiegato l'esperto – ed era troppo tardi per avvisare i pellegrini di non venire. Questo mette molta pressione sul nostro sistema sanitario, anche se abbiamo consigliato ai malati cronici di evitare il viaggio".

La Stampa – 23.8.13

Il cervello è programmato per l'empatia

WASHINGTON - Il cervello umano è "programmato" per entrare in empatia con gli altri, perché tendiamo ad associare quelli che ci sono più vicini, come amici o amanti, con noi stessi. A rivelarlo è uno studio dell'Università della Virginia pubblicato sulla rivista *Social Cognitive and Affective Neuroscience*. «La nostra identità è in gran parte basata su quelli che conosciamo e con cui empatizziamo. Gli altri diventano parte di noi stessi», ha spiegato James Coan, fra gli autori della ricerca. Gli scienziati hanno scansionato con risonanza magnetica funzionale per immagini 22 giovani volontari mentre erano sotto la minaccia di ricevere scosse elettriche lievi, loro oppure un amico o un estraneo. Come ci si aspettava, che le regioni del cervello responsabili della risposta alle minacce - l'insula anteriore, lo striato e il giro sopramarginale - si attivavano sotto la minaccia di scossa. In caso di minaccia di scossa a un estraneo, il cervello in quelle regioni era poco attivo. Tuttavia, quando la minaccia riguardava un amico, l'attività cerebrale dei partecipanti era essenzialmente identica a quella che si registrava quando si era minacciati in prima persona.

5 geni per rigenerare il cuore malato

MILANO - Con un "cocktail" di 5 geni un gruppo di scienziati americani è riuscito a trasformare fibroblasti umani, semplici cellule del tessuto connettivo e cicatriziale, in cellule battenti del cuore. È un passo avanti verso la speranza di poter un giorno rigenerare, con un'iniezione personalizzata di cellule, il tessuto muscolare cardiaco di pazienti sopravvissuti a un infarto. Lo studio, pubblicato su *Stem Cell Reports*, è firmato dal gruppo di Deepak Srivastava, direttore del Gladstone Cardiovascular and Stem Cell Research, centro di ricerche che fa capo all'università della California di San Francisco. Lo scorso anno Srivastava e colleghi, in un lavoro pubblicato su *Nature*, avevano messo a segno lo stesso traguardo nei topi, trasformando cellule del tessuto cicatriziale cardiaco - quello che "colonizza" il cuore dopo un attacco - in cellule cardiache battenti. Per riprogrammare le cellule, i ricercatori avevano usato un mix di 3 geni, battezzato GMT. Ma quando hanno provato a trasferire il risultato nell'uomo - partendo da fibroblasti ottenuti da cellule fetali cardiache, o da staminali embrionali, o da cellule neonatali della pelle - si sono accorti che i 3 geni utilizzati nel topo non bastavano a riprogrammare le cellule umane. «Così siamo tornati al "tavolo da disegno" - spiega Ji-dong Fu, autore principale del nuovo studio - per cercare di trovare altri geni che potessero aiutarci a ottenere il risultato che volevamo». Gli scienziati sono quindi arrivati a una rosa di 16 geni candidati, che sono stati testati uno per uno fino a individuare quelli giusti: iniettando un cocktail di 5 geni (il mix GMT più altri 2, ESRRG e MESP1), i ricercatori sono riusciti a riprogrammare fibroblasti umani in cellule cardiache battenti. E aggiungendo ancora altri 2 geni (MYOCD e ZFPM2), il risultato ottenuto era ancora più completo. «Nel nostro studio quasi tutte le cellule trattate con il cocktail di geni hanno mostrato almeno una parziale trasformazione», sottolinea Fu. E «circa il 20% di queste erano capaci di trasmettere segnali elettrici, una caratteristica chiave delle cellule battenti. Ovviamente - precisa lo scienziato - resta ancora da capire cosa in molte cellule ha ostacolato una trasformazione più completa». Ma secondo il ricercatore «i tassi di successo potrebbero essere aumentati passando dalle piastre di laboratorio ai cuori veri, come negli esperimenti che abbiamo condotto sui topi». Nell'immediato futuro, il prossimo passo sarà quello di testare il cocktail di 5 geni sui cuori di mammiferi più grandi dei roditori, per esempio i maiali. E la speranza degli studiosi di arrivare, alla fine, a sostituire il mix di geni con un cocktail di molecole simili a farmaci, che potrebbero semplificare la procedura e renderla anche più sicura. «Con oltre 5 milioni di persone sopravvissute a un attacco di cuore solo negli Stati Uniti, il cui cuore "scompensato" ha perso la capacità di battere al meglio - commenta Srivastava - le nostre ricerche, insieme a quelle pubblicate di recente da altri colleghi, ci portano a punto critico. Ora, infatti, abbiamo solide basi per cercare di mettere a punto un modo per "invertire" il danno cardiaco (qualcosa che in passato sembrava impossibile), e cambiare il futuro trattamento degli attacchi di cuore».

Da un colorante la possibile cura per il melanoma - LM&SDP

Da un comune colorante solubile in acqua, il Rosa Bengala, utilizzato per evidenziare le alterazioni organiche dell'apparato visivo potrebbe arrivare la cura per il più temuto dei cancri della pelle, il melanoma. Questa forma di cancro, ancora oggi, è la più difficile da curare ed è tra le prime cause di morte per questo tipo di tumori. Un team di ricercatori del Moffitt Cancer Center ha infatti scoperto che iniezioni di una soluzione di Rosa Bengala potrebbero essere in grado di ridurre le dimensioni del cancro e anche la sua diffusione. La soluzione acquosa sviluppata a partire dal noto colorante è stata battezzata PV-10 ed è stata oggetto di numerosi test, i quali hanno dimostrato che può aumentare la risposta immunitaria nei casi di melanoma, così come il flusso sanguigno. «Varie terapie iniettabili contro il melanoma sono state esaminate nel corso degli ultimi 40 anni - spiega il dottor Shari Pilon-Thomas nel comunicato del Moffitt's Immunology Program - ma poche hanno mostrato i promettenti risultati che abbiamo osservato». Lo studio è stato condotto in diversi step. Nel primo caso, i ricercatori hanno iniettato una dose singola di PV-10 in un gruppo di topi con melanoma. Il risultato è stato una significativa riduzione delle lesioni cutanee tumorali, nonché una rilevante riduzione del melanoma che si era diffuso ai polmoni. La soluzione colorante utilizzata dagli scienziati ha mostrato di produrre consistente una risposta immunitaria antitumorale e, secondo gli autori dello studio, può essere più sicura degli agenti immunologici attualmente esistenti. «Al momento siamo nel bel mezzo del nostro primo test clinico umano con il PV-10 per i pazienti con melanoma avanzato - sottolinea il dottor Amod A. Sarnaik del Moffitt's Cutaneous Oncology Program - Oltre a monitorare la risposta dei tumori del melanoma alle iniezioni, stiamo misurando anche lo slancio nelle cellule immunitarie antitumorali dei pazienti dopo l'iniezione». La prima parte dello studio è stata pubblicata sulla rivista *PLoS One*.

Depressione e disturbo bipolare non sono la stessa cosa - LM&SDP

Un nuovo studio pubblicato sul *British Journal of Psychiatry* e condotto dai ricercatori dell'Università di Pittsburgh dimostra come in realtà depressione e disturbo bipolare non solo siano due patologie diverse, ma presentano anche differenze a livello cerebrale. A differenza della depressione, dove la persona si trova quasi sempre in uno stato di melanconia, il disturbo bipolare è caratterizzato da sbalzi d'umore eclatanti che vanno dall'umore più nero o depresso all'umore eccessivamente alterato, quasi esaltato, con facilità all'irritabilità. Una delle maggiori difficoltà per chi soffre di questo disturbo è la diagnosi: spesso infatti non è identificato correttamente e confuso con la depressione. Secondo le stime attuali, soltanto un paziente su cinque ottiene una diagnosi corretta, e prima di vedere riconosciuta questa malattia possono anche passare dieci anni. Tra i diversi motivi per questa difficoltà di diagnosi gli esperti ritengono vi possa essere un difetto di comunicazione tra paziente e medico: per esempio, il paziente in fase "positiva" può considerare questa come normale e non riferire al medico l'alternarsi degli sbalzi d'umore e l'eccessiva esaltazione, o fase maniacale, vissuta in quel momento. «Diagnosi precoci e più accurate possono fare un'enorme differenza per i pazienti e le loro famiglie, e possono anche salvare vite umane - spiega Jorge Almeida, professore di psichiatria e autore principale dello studio - Questo è un risultato molto promettente che mette in evidenza l'utilità delle neuroimaging per aiutare a identificare i marcatori biologici associati con le differenti condizioni di salute mentale». Per

il loro studio i ricercatori hanno reclutato 54 donne, di cui 18 con disturbo bipolare, 18 con depressione unipolare (o disturbo depressivo maggiore) e 18 sane che avrebbero fatto da gruppo di controllo. Tutte le partecipanti sono poi state sottoposte a una serie di esami clinici, tra cui una nuova tecnica di imaging chiamata "Arterial Spin Labelling" che può misurare in modo non invasivo il flusso sanguigno nelle regioni del cervello associate con la depressione. Un altro metodo analitico chiamato "Pattern Recognition Analysis" ha permesso ai ricercatori di individualizzare differenze cerebrali per ogni singola persona. Al termine dei test, i ricercatori hanno scoperto che la misurazione del flusso sanguigno è in grado di identificare con l'81% di accuratezza la presenza di depressione unipolare o la presenza di depressione bipolare. «Questi risultati suggeriscono che noi potremo un giorno essere in grado di prevedere il comportamento bipolare futuro nei giovani adulti che non hanno mostrato alcun sintomo, il che garantisce un trattamento precoce e più accurato. I ricercatori dovranno ora testare queste nuove tecnologie in un campione più ampio e in uno studio multi-centrico», conclude il dottor Almeida.

Contro la sindrome da viaggi e turni di lavoro in arrivo la cura definitiva - LM&SDP

Il cosiddetto jet-lag, o sindrome da fuso orario, è quella condizione che sopraggiunge quando si viaggia e si arriva in Paesi dove si ha un orario diverso da quello in cui viviamo, oppure quando si è impegnati in turni di lavoro che comprendono anche quelli notturni. Tra i diversi sintomi i più evidenti sono i disturbi del sonno in genere, con sonnolenza eccessiva, insonnia, difficoltà ad addormentarsi... ma non mancano altri problemi come astenia (stanchezza) diurna, inappetenza, nausea, mal di testa, indolenzimento muscolare, difficoltà di concentrazione, alterazioni dell'umore, irritabilità, nervosismo, problemi digestivi e gastrointestinali. Per questo tipo di disturbo, che interferisce con il meccanismo interno che controlla i propri ritmi quotidiani (il ritmo circadiano) non esiste a oggi una cura specifica: si possono assumere sostanze che favoriscono il rilassamento o che promuovono il corretto funzionamento dell'orologio interno come, per esempio, la melatonina. Si può anche cercare di adattarsi ai nuovi ritmi riposandosi di più, ed evitando di assumere sostanze disturbanti come possono essere l'alcol, la caffeina – tutti rimedi palliativi, comunque. Ma forse una speranza reale c'è, ed è quanto riportato dai ricercatori della Concordia University e della McGill University che hanno condotto uno studio in cui si è identificato un processo biologico fondamentale, chiamato "sintesi proteica", che è controllato all'interno dell'orologio circadiano dell'organismo. Questa scoperta, secondo il dottor Shimon Amir e il collega Nahum Sonenberg, potrebbe portare non solo al trattamento dei disturbi da jet lag, ma anche di patologie croniche come la malattia di Parkinson e la depressione. «Per comprendere e trattare le cause e sintomi delle anomalie circadiane – spiega il prof. Amir del Dipartimento di Psicologia della Concordia University – dobbiamo dare uno sguardo più da vicino ai meccanismi biologici fondamentali che controllano i nostri orologi interni». E così è stato fatto in questo studio i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista Neuron. «Abbiamo identificato una proteina che ha un'azione repressiva sull'orologio interno e scoperto che rimuovendo questa proteina la funzione circadiana nel cervello era sorprendentemente migliorata», conclude il dottor Nahum Sonenberg, professore del Dipartimento di Biochimica, Facoltà di Medicina, presso il Centro Goodman di Ricerca sul Cancro alla McGill University.

Repubblica – 23.8.13

Treviso chiede il copyright sul Tiramisù: "E' stato inventato qui negli anni Settanta"

ROMA - Se la pizza è napoletana per storia e tradizione, per le stesse ragioni il tiramisù è trevigiano. La tesi è sostenuta dalla Regione Veneto che si farà carico della pratica per il riconoscimento della tipicità del celebre dessert come dolce di Treviso e presenterà la relativa domanda ufficiale. Lo ha confermato oggi lo stesso presidente della Regione, Luca Zaia, dichiarato estimatore di quello che in meno di mezzo secolo è diventato uno dei più famosi 'dolci a cucchiaio' del mondo, ma la cui culla documentata sarebbe nel centro storico di Treviso. E' qui, secondo la tesi sostenuta dalla Regione, che il tiramisù sarebbe nato negli anni Settanta grazie all'intuizione di due ristoratori: Ada Campeol, proprietaria del ristorante "Alle Beccherie", e l'allora giovane cuoco Roberto "Loli" Linguanotto, tuttora in attività e testimoni diretti di un successo internazionale travolgente con pochi precedenti nel campo dell'enogastronomia. "E' giusto e doveroso chiedere il riconoscimento territoriale di questa specialità - ha detto Zaia - sia come suggello di un evento storico, sia come motivo ulteriore di valorizzazione di Treviso e del Veneto nel settore alimentare; si tratta di prodotto che oggi rischia di avere tanti padri e troppe versioni che non rendono giustizia all'impegno e all'inventiva del luogo che l'ha visto nascere, alla luce peraltro di tradizioni dolciarie che hanno fatto da terreno di coltura al vero Tiramisù". "Il riconoscimento della tipicità è un obiettivo né improbabile né impossibile - ha aggiunto Zaia - e porto come esempio il precedente della pizza napoletana Stg (Specialità tradizionale garantita), che proprio io ho portato al traguardo quando ero ministro delle politiche agricole. E' un processo che richiede impegno, ma dobbiamo far sapere qual è l'originario Tiramisù di Treviso a fronte delle tante varianti che si sono liberamente sviluppate in tutto il mondo, traendo ispirazione dall'intuizione dolciaria dei suoi creatori; o quali, voglio ricordarlo, hanno realizzato il Tiramisù quando Ada Campeol stava allattando il suo primogenito proprio per dare a lei e a tutti una dolce energia".